

S. A. Scandurra, *Scuola e lavoro. Educazione, formazione e sistema duale di apprendimento in Italia dall'Unità ad oggi*, Palermo 2019, pp. 198

L'introduzione negli ultimi decenni dell'alternanza scuola lavoro in modo sempre più strutturato nella scuola secondaria superiore ha rappresentato senz'altro una delle innovazioni più importanti dell'ordinamento scolastico italiano e in generale del sistema delle transizioni scuola-lavoro, provocando al contempo un acceso dibattito e una moltitudine di pareri sui limiti e pregi di questa pratica formativa. Il volume di Scandurra si inserisce in tale contesto, introducendoci nella trama delle nuove problematiche che la scuola è chiamata ad affrontare nel suo rapporto con il mondo produttivo ed evidenziando come l'alternanza scuola-lavoro e il sistema duale risultino essere progetti educativi nutriti di una lunga ed articolata storia.

Scuola e lavoro, dunque, il tema al centro dell'analisi storico-critica del volume diviso in tre parti che ripercorrono l'evoluzione culturale e pedagogica della pratica formativa del lavoro entro il sistema italiano d'istruzione. La prima parte, avvalendosi delle suggestioni della pedagogia socialista, offre una preliminare e fondamentale riflessione sui temi chiave della democrazia, dell'educazione e del lavoro mettendone in evidenza lo stretto legame.

La crisi economico-sociale in atto e le continue trasformazioni della nostra società spingono infatti a ripensare le modalità di partecipazione del singolo alla vita pubblica e a rivalutare l'educazione quale attività imprescindibile per favorire e sostenere la partecipazione critica e consapevole alla costruzione della comunità in senso democratico. In questa prospettiva la scuola non può limitarsi «alla formazione di capacità personali, ma deve abbracciare tutto l'essere umano penetrando nel più profondo della sua personalità e attribuendogli una dimensione universale» (p. 22). Una scuola capace, pertanto, di porsi come realtà plurale e flessibile, promotrice di un radicale ripensamento della logica della separazione tra attività teorica e attività pratica,

aperta alla collaborazione con le diverse forme della società civile, non ultima quella del lavoro. Mettendo in guardia dai rischi di una possibile deriva economicistica dove la scuola è al servizio del solo sistema produttivo, Scandurra sottolinea l'importanza dell'eredità culturale di autori come Gramsci, Lucio Lombardo Radice e Bertoni Jovine, concludendo come il lavoro sia uno strumento di rappresentazione sociale e personale, necessario dal punto di vista pedagogico a promuovere sia la crescita e lo sviluppo integrale del soggetto sia la sua formazione critica in prospettiva sociale. «E' dunque attraverso l'inserimento del lavoro, inteso come luogo di senso e vettore di cittadinanza democratica, nei luoghi formalmente deputati alla formazione dell'uomo che sarà possibile avviare un processo di integrazione tra sistema educativo ed economico utile per superare la tradizionale dicotomia tra formazione professionale ed umanistica e garantire la crescita dell'uomo nella sua globalità etica, cognitiva, manuale e progettuale» (p. 45).

Sulla base di questa premessa, nella seconda parte l'autrice ricostruisce l'evoluzione degli orientamenti e degli ordinamenti normativi che hanno riguardato l'istruzione tecnica e professionale in Italia, evidenziando il difficile rapporto tra mondo del lavoro e scuola, storicamente orientata alle *Humane Lettere* a discapito della formazione tecnica, a cui è sempre stato assegnato un ruolo subalterno, nel quadro di una scissione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra tempi di studio e tempi di lavoro. Il puntuale *excursus* storico di Silvia Scandurra inizia con la legge Casati per descrivere la genesi del dualismo formativo caratteristico del nostro sistema educativo volto a separare nettamente i circuiti formativi destinati alle *élite* dal canale educativo dedicato alla formazione tecnica e riservato ai ceti «socialmente e culturalmente periferici» (p. 51).

Descritta l'inadeguatezza del sistema scolastico italiano di fronte allo sviluppo capitalistico del primo Novecento, «ancorato ai dettami classisti della legge Casati» (p. 63), l'autrice passa in rassegna «la definitiva separazione tra istruzione professionale intesa come scuola e la formazione professionale intesa come esperienza extrascolastica» (p. 73) sancita dal regime fascista, per passare poi all'intenso dibattito politico sul ruolo della scuola che caratterizzò il Dopoguerra e prendere successivamente in esame gli Anni '50-'70. In questo lungo arco temporale si assiste alla ricorrente distanza tra percorsi scolastici "tradizionali" e la formazione tecnico-professionale, disparità riproposta nel 1970 con l'avvento delle Regioni a statuto ordinario che stabiliva di fatto il dualismo tra competenze statali e regionali in materia di istruzione e formazione professionale. Da allora il dibattito ha riguardato, e riguarda tutt'ora, da un lato il ruolo dello Stato e degli enti locali, dall'altro la creazione o meno di un sistema di pari dignità fra scelta liceale e professionale, dimostrando il perdurare di un paradigma divisorio «fondato sulla separazione tra ordini e gradi scolastici, tra classi e ore, tra mondo interno ed esterno, tra teoria e pratica, tra culturale generale e cultura speciale, tra il sapere utile e quello inutile, tra cultura scientifica e cultura umanistica, tra cultura classica e moderna» (p. 85).

I tentativi e gli sforzi per superare questo modello "oppositivo" e per valorizzare il lavoro nella sua dimensione formativa e di arricchimento personale, non meramente economica-produttiva, sono presi in esame nella terza parte del volume dedicata alle iniziative messe in piedi dall'Unione Europea per favorire la diffusione di esperienze formative basate su apprendimenti in contesti lavorativi e alle conseguenti azioni strutturate dal nostro paese per favorire l'integrazione scuola-lavoro. «Il modello formativo del *work based learning* (WBL) rappresenta, nella prospettiva europea, un nuovo modo di intendere l'apprendimento basato su un approccio di tipo transdisciplinare e riflessivo che, creando un collegamento tra ap-

prendimento formale, informale e non formale, favorisce l'acquisizione di competenze trasversali e tecnico-professionali e si impone come sistema in grado di supportare i giovani nell'inserimento lavorativo e i lavoratori nella formazione continua» (p. 87). In più occasioni negli ultimi anni le istituzioni europee hanno esortato i paesi dell'Ue a rafforzare sia in termini qualitativi che quantitativi le attività di WBL all'interno dei propri sistemi di istruzione e formazione professionale. Nella visione europea, infatti, la diffusione di percorsi formativi che sappiano coniugare teoria e pratica nel contesto lavorativo è ritenuta un elemento indispensabile per arginare la piega della disoccupazione giovanile e favorire, secondo la strategia "Europa 2020", una crescita sostenibile, intelligente ed inclusiva. Si tratta quindi di porre la scuola al mero servizio del mondo produttivo piegandola alle esigenze aziendali? Secondo l'autrice «l'apprendimento in questo sistema non dovrebbe essere considerato come una fase preparatoria all'occupazione ma come parte integrante della formazione dell'uomo, e la stessa occupabilità, tradizionalmente intesa come premessa e condizione della formazione per il mercato del lavoro, diventerebbe l'esito conclusivo di un'azione formativa ben strutturata» (p. 93). Rifiutare la deriva economicistica che sembra emergere dal *work based learning* non significa negare valore a questa tipologia di apprendimento né tantomeno alla sua necessaria connessione al sistema economico e produttivo, «significa al contrario umanizzare il lavoro e comprenderne le valenze pedagogiche per conferire ai processi produttivi e all'educazione professionale un senso sociale oltre che economico» (p. 91).

Sulla scorta delle indicazioni europee anche l'Italia ha cercato e sta tentando il superamento del tradizionale modello oppositivo tra la scuola e il mondo delle professioni strutturando un sistema duale di apprendimento. Scandurra ne ripercorre puntualmente le tappe normative (presentate anche nella pratica appendice posta nella quinta parte del volume), prendendo in considerazione

tirocini e stage previsti dal Pacchetto Treu del 1997, passando attraverso l'indagine dell'assetto della Riforma Moratti (legge 28 marzo 2003 n. 53) per concentrare infine la sua attenzione alla recente collaborazione formativa tra scuola e contesti lavorativi. Quest'ultima, com'è noto, si è sviluppata in due direzioni: il potenziamento nell'offerta formativa dell'alternanza scuola-lavoro prevista dalla legge n° 107/15 nota come Buona Scuola; la valorizzazione dell'apprendistato per la qualifica e il diploma professionale come previsto dal DL n. 81/15 attuativo del Jobs Act. Del primo sono presi in considerazione l'impatto nella vita della scuola e i problemi nella concreta realizzazione; del più importante contratto italiano a contenuto formativo vengono invece esaminate, in chiave storica, le tappe principali dell'evoluzione normativa dal Regio Decreto Legge del 21 settembre 1938 fino alle novità contenute nel decreto del 2015 dove viene definito «apprendistato duale quell'istituto che, prevedendo un impegno formativo molto rilevante, è finalizzato all'ottenimento di una qualifica, del diploma professionale, del diploma di istruzione secondaria superiore e del certificato di specializzazione tecnica superiore» (p. 118). Il quadro evolutivo della legislazione delineato da Scandurra non solo mette in luce le criticità dell'istituto, ma evidenzia molto acutamente la contrapposizione tra una dimensione giuslavorista e una più strettamente pedagogica e la necessità di un loro inevitabile accordo per attribuire all'apprendistato «il compito di favorire la valorizzazione di contenuti formativi sviluppati in una logica di alternanza ed integrazione» (p. 122).

L'ultima parte del volume presenta gli esiti di una ricerca di tipo quanti-qualitativo svolta dall'autrice stessa tra il 2016 e il 2017 volta ad analizzare le modalità di ricezione e realizzazione dell'istituto dell'alternanza nelle scuole ad indirizzo liceale della città di Catania, ossia in quegli indirizzi di studio «che culturalmente hanno meno a che fare con il lavoro»: una platea ridotta e specifica, storicamente e socialmente lontana dalla di-

mensione pratico-lavorativa «che rappresenta, ancora oggi, il regno della *theoria* e dell'*otium*» (p. 125). Le esperienze messe in atto dalle singole istituzioni scolastiche coinvolte nella ricerca dimostrano la necessità di riflettere sulle condizioni di realizzabilità, sugli ostacoli e sulle difficoltà riscontrate nel progettare percorsi formativi funzionali alla reale integrazione tra mondo della scuola e del lavoro: la mancanza di una logica di rete che supporti le scuole nell'organizzazione delle attività, la necessità di soggetti intermediari in grado di convogliare le richieste degli istituti sulle aziende adeguate al profilo formativo richiesto, il bisogno da parte degli studenti di supporto nell'orientamento iniziale.

Come superare questa impasse? Per l'autrice sembra irrinunciabile ripensare pedagogicamente le precondizioni necessarie alla realizzazione dei percorsi formativi stessi; definire accuratamente le competenze attese dall'esperienza di alternanza, in termini di bisogni formativi degli alunni; costruire percorsi che tengano conto sia della complessità del mondo produttivo sia delle motivazioni e vocazioni degli studenti; intervenire attraverso una corretta formazione pedagogica dei soggetti coinvolti. «Solo in questo modo l'alternanza scuola lavoro potrà definire uno strumento utile per costruire nuovi e dinamici orizzonti di senso in un'ottica di integrazione tra esigenze pratiche, intellettuali e culturali» (p. 135). Al volume di Scandurra, provvisto di un utile repertorio bibliografico ragionato, va pertanto il merito di presentarci uno spaccato storico di non semplice ricostruzione e di introdurci con sguardo critico e puntuale in uno scenario variegato dove la pedagogia è chiamata a svolgere un ruolo orientativo di primo piano, finalizzato alla nascita di un "paradigma compositivo" di educazione integrale che coinvolga sfera intellettuale, pratica e civile per il pieno sviluppo della persona umana.

MONICA DATI
University of Firenze